

IL MECENATISMO DI MATTIA CORVINO

Per quanto possano essere complete le nostre conoscenze attorno a Mattia Corvino, questi resterà sempre un tema inesauribile per gli ungheresi. La sua figura splendente è attuale oggi come ieri, in quanto anche ai giorni nostri essa può fornirci insegnamenti utili nel campo delle relazioni italo-magiare, di cui Mattia costituisce il simbolo più perfetto.

Su di lui conosciamo molto, ma forse ancora non tutto, certo non tutto bene. Probabilmente gli archivi ci riservano nuove sorprese, come i recenti scavi di Visegrád, la sua residenza estiva, adorna di magnifiche sculture, degne in bellezza e finezza degli splendori di Firenze (Tav. VI).

La figura di Mattia è stata ritratta da pittori e scultori dell'epoca sua, è stata descritta dagli scrittori umanistici, e, dopo la sua morte, è stata ritoccata da ogni generazione. Ogni epoca gli ha eretto un suo monumento, che diventa sempre più perfetto.

La sua personalità ispirò scrittori, poeti, artisti, musicisti. La sua storia è già stata scritta, le sue gesta sono state esaltate da molti, da Bonfini e Galeotto fino al Fraknói ed a Tiberio Joó. Il suo mito si formò mentre egli ancora viveva. Sulla pala d'altare di Szepeshely, del 1478, un santo porta i suoi lineamenti. Qualche decenni dopo, egli compare già sulle pagine dei libri di preghiera, dove è ricordato tra i santi. Oltre ai versificatori latini ed i liutisti ungheresi della sue corte lo cantarono i poeti dall'autore sconosciuto della «Canzone» del codice Gyöngyösi, fino a Berzsenyi, a Vörösmarty. Fin dall'inizio del teatro ungherese, se ne fece personaggio di drammi. Il secondo giorno dopo il Natale del 1707 gli alunni del collegio di Cassovia rappresentavano, per ordine di Francesco II Rákóczi, il primo dramma su Mattia in lingua ungherese, che s'inizia con un quadro mitologico e si conclude nell'atto di domare gli ussiti cechi. Con questa produzione dei collegisti di Cassovia, nasce nella corte di Rákóczi, principe degno della cultura e della gloria di Mattia, il vero teatro ungherese. Nel secolo scorso si è moltiplicato il numero dei drammi

scritti intorno alla sua figura. Carlo Kisfaludy compone un intero ciclo. Dopo i drammi di Giuseppe Gaál, Carlo Hugó, Szigligeti e Eugenio Rákosi, dopo la commedia di Emerico Vahott, Giuseppe Szigeti utilizza sulla scena un episodio popolare della sua vita. Giulio Pekár compone un dramma in cinque atti sul Corvino e la sua sposa italiana. I romanzi e le biografie romanzate vanno da Nicola Jósika fino a Zsolt Harsányi. Fin dall'inizio del secolo scorso appare come protagonista dell'opera lirica, in un'opera di Giorgio Arnold e Giuseppe Reinisch, copiatore delle musiche di Beethoven e direttore d'orchestra del Teatro Nazionale di Pest. Michele Mosonyi ha composto un'opera su un episodio sentimentale della sua vita. Nella Scala di Milano, si rappresentava nel 1887 un'opera di Ciro Pinsuti dal titolo «Mattia Corvino»; all'«Opéra Comique» di Parigi si dava nel 1883 l'opera «Mathias Corvin», scritta da un allievo di Francesco Liszt, Alessandro Bertha. Proprio in questi giorni si è deciso dell'esito del concorso per libretti d'opera sulla figura di Mattia Corvino, bandito dal Ministro della Pubblica Istruzione, Ecc. Hóman, in occasione del 500 anniversario della nascita del grande re.

Più ricca ancora la produzione delle arti figurative. Nella scultura, dalla medaglia commemorativa di Mattia fino al rilievo del castello di Buda, dal monumento a Bautzen (Tav. I) fino al tragico esperimento di Stefano Ferenczy e fino al potente monumento equestre di Giovanni Fadrusz a Kolozsvár, capitale della Transilvania. Nella pittura, il numero di catalogo della sua iconografia sorpassa la cifra di cento. Vi appartengono, per non ricordare che i pezzi più importanti, le miniature dei codici corviniani (Tav. III), un ritratto conosciuto soltanto in copia dovuto al Mantegna, e un suo affresco perduto, che ornò la facciata di una casa del Campo dei Fiori a Roma (Tav. V). In un dipinto, ugualmente perso, di Filippo Lippi egli figura, inginocchiato davanti alla Madonna. Nel palazzo reale di Buda si trova un suo ritratto che si dice del Boltraffio, ma che si deve attribuire piuttosto ad Ambrogio de Predis (Tav. II). Da ricordarsi un affresco, oggi perduto, sul muro del palazzo del primate di Strigonia, un tempo palazzo reale e ed un ritratto di Rubens ad Anversa. Fra le numerose incisioni, oltre a quella primitiva della cosiddetta cronaca Thuróczi, fino al lavoro di Paolo Giovio, si conservano suoi ritratti fatti da incisori italiani, francesi, tedeschi, fiamminghi e olandesi, dal secolo XVI al XIX, eseguiti in parte sulla base dei ritratti del cosiddetto Mausoleo. La più caratteristica è una figura di combattente, con nella destra una

mazza e nella sinistra una spada ; nello sfondo, una movimentata scena di battaglia. Le illustrazioni posteriori variarono soprattutto questo tipo ; seguendo il gusto rinascimentale, scultori e pittori circondano la sua fronte di alloro, quasi a voler rappresentare in lui il duce invincibile ed al tempo stesso l'amico delle arti. I nostri pittori più moderni, sia Lotz o Carlo Than, e, fra i contemporanei, Andrea Dudits e Ernesto Jeges mettono invece in rilievo la sua personalità di umanista. Lo caratterizzò in modo più completo la statua di bronzo nel cortile del suo palazzo di Buda, che conosciamo attraverso descrizioni. «Aveva una lancia e uno scudo nelle sue mani, come se meditasse», nota Gaspare Heltai nella sua «Cronaca delle Gesta ungheresi». Accanto alla sua statua potrebbero figurare ugualmente quelle di Marte e di Minerva, perché alla sua personalità la gloria militare non si addiceva meno dell'amicizia per le muse. Berzsenyi lo ha ben definito, con la forza espressiva del suo stile, «un cavaliere dall'elmo di diamanti». I suoi tratti più fedeli sono conservati nella statua che orna il portone della torre del castello di Ortenburg a Bautzen. L'artista lo ha ritrattato dal vero: Mattia è seduto sul trono, maestosamente, indossando la corazza ; nella destra stringe lo scettro, nella sinistra il globo. Sopra due angeli, di cui uno impugna una spada. Tiene i piedi su un leone accoccolato, come su uno sgabello. Anche la testa di Mattia (Tav. I), con i capelli folti, i lineamenti duri, le labbra strettamente chiuse, il mento pronunciato, lo sguardo audace, è una testa leonina. Vi è tutta la sua individualità. Caratteristico è il fatto che Lorenzo de' Medici mandò due leoni in dono a Mattia, e non falconi o scimmie, come allora si usava.

Come nelle opere poetiche, così anche in quelle artistiche si esprime una figura concorde di Mattia. Tratti essenziali sono soprattutto il suo valore guerriero, la sua elevatezza spirituale che accompagna l'espressione di una forza, saggezza, dignità, volontà, sia nella mimica che nei gesti, nei suoi atteggiamenti come nell'allegoria e nei simboli. Sono questi tratti regali, e nello stesso tempo tipicamente ungheresi. Mattia fu un'incarnazione del carattere e del modo di pensare più propriamente ungherese.

I ritratti scolpiti o dipinti di lui, la splendida pompa dei codici corviniani (Tav. IV) servirono non soltanto alla fama europea di Mattia Corvino, ma testimoniano ancor oggi del suo munifico mecenatismo.

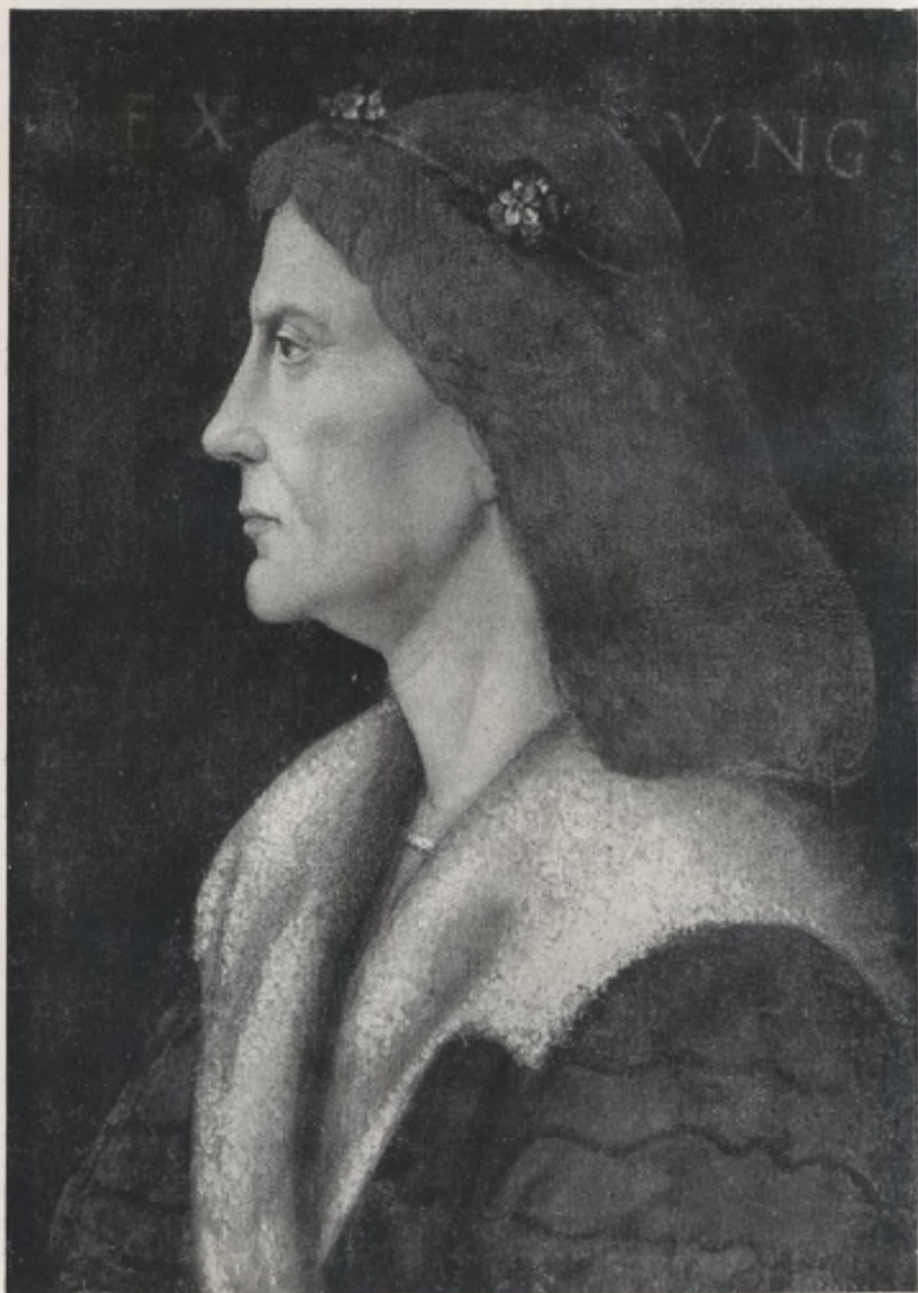
Se pure noi cerchiamo invano nella Città eterna, al Campo dei Fiori, il ritratto che di lui dipinse Mantegna e che andò perduto alla fine del secolo XVII o al principio del secolo XVIII, e se soltanto se ne conosce una copia all'acquarello di un codice Barberini (Bibl. Vat.), dove Mattia è raffigurato a cavallo (Tav. V): noi possiamo tuttora ammirare la magnifica Corvina della Biblioteca Vaticana, dove si vede, sulle pareti del nuovo braccio fatto costruire da Paolo V, accanto alle effigi dei grandi fondatori di antiche biblioteche, anche la figura di Mattia, unico rappresentante dell'età nuova, in compagnia della sposa e del suo bibliotecario, nella biblioteca di Buda. Analoghe testimonianze ci offrono la Marciana di Venezia, la biblioteca Estense di Modena, il duomo di Rieti, che conserva calici ungheresi, da lui offerti, il Castello Sforzesco di Milano, con il suo ritratto marmoreo, il palazzo Gentile di Montefalco, dove tutta una sala attesta, con i suoi affreschi, la gloria del sovrano ungherese, la biblioteca di Parigi e di Bruxelles, il Louvre, il Museo di Anversa, il Museo Victoria and Albert di Londra, e, infine, il Museo Municipale di Wiener-Neustadt, dove è custodito, quale ricordo della sua signoria sull'Austria, una sontuosa coppa di pretto stile ungherese, da lui offerto, senza dubbio il più bel lavoro di oreficeria che si trovi in Austria e nei paesi annessi, facenti già parte dell'ex-impero austriaco. Fra i moltissimi esempi abbiamo ricordato soltanto i più notevoli.

I tesori d'arte mandati all'estero o pervenutivi in altro modo, vi adempiono, come ricordi artistici, una missione di interesse nazionale. I ricchi doni di Mattia non erano un semplice atto di cortesia o conforme alle regole del protocollo diplomatico del tempo. Essi servirono alla diffusione e alla manifestazione dello spirito e della cultura ungheresi, all'aumento del suo prestigio.

Nella sua politica e nel suo interesse per le arti, Mattia si elevò al disopra dell'orizzonte del proprio paese. Quando ebbe conquistato Vienna, vi mandò degli artisti ungheresi. A lui è dovuto il compimento del Duomo della capitale austriaca, degna prosecuzione della parte più antica della chiesa, la cosiddetta Porta Gigante, costruita e scolpita da maestri ungheresi della bottega di Ják. La storia dell'arte sbaglia spesso (e in un tale errore incorre anche una parte degli storici), quando considera i rapporti fra l'Austria e l'Ungheria, collocandoli al tempo dell'occupazione turca o al periodo immediatamente seguente, epoca, in cui l'Austria fu indubbiamente più ricca e più potente.



Matthia Corvino
Dal monumento di Bautzen



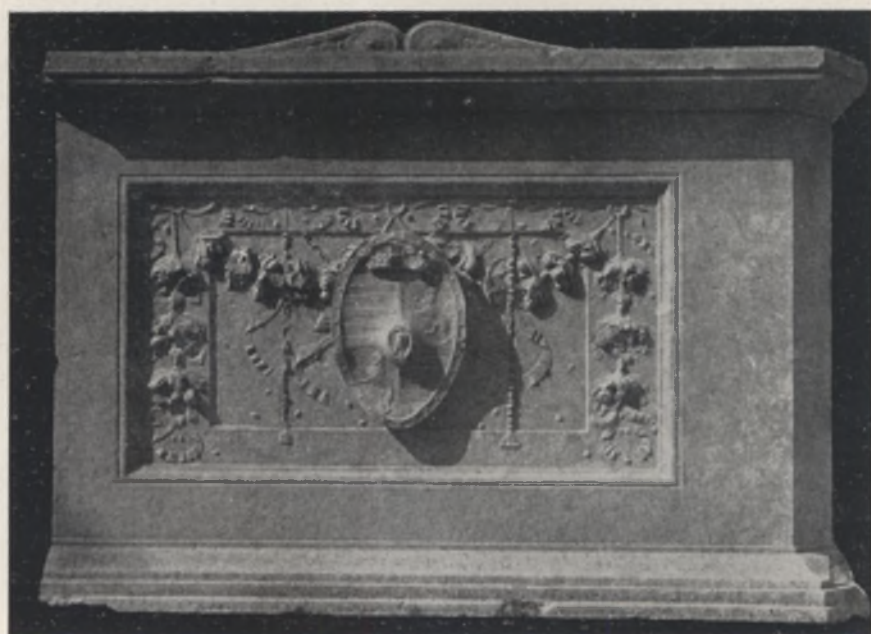
AMBROGIO DE PREDIS: *Ritratto di Mattia Corvino*
Castello Reale, Budapest



*Medaglie di Mattia Corvino ed il suo ritratto
nel Messale di Bruxelles di ATTAVANTE*



Trionfo di Mattia Corvino dopo la conquista di Vienna
 Miniatura di BOCCARDINO VECCHIO sul frontespizio del codice Filostrato
 Biblioteca del Museo Nazionale di Budapest



Fontana nel palazzo estivo di Mattia Corvino a Visegrád

Nel Medioevo sotto la dinastia nazionale degli Árpád e sotto quella italiana degli Angioini di Napoli, più tardi sotto Sigismondo e soprattutto al tempo di Mattia si manifestò il contrario, nel senso che l'arte ungherese rappresentò un livello molto più alto di quello austriaco, da essa spesso aiutata ed influenzata. La tendenza a sottovalutare i propri valori rispetto all'estero, non è forse mai tanto poco giustificata quanto all'epoca di Mattia. L'Austria non è che una piccola marca tedesca, quando il regno degli Árpád si annovera, anche nel campo culturale, fra i più potenti dell'Europa, avendo un'arte spiccatamente nazionale. Produce infatti creazioni come il palazzo reale di Strigonia, le cattedrali di Cinquechiese e di Alba Reale, le abbazie di Ják, di Lébény e di Zsámbék. Al tempo di Mattia, molti artisti, scultori, pittori, architetti ungheresi lavorano a Vienna, le più belle pale d'altare sono dipinte da ungheresi e qui stabilisce il suo studio colui che influenzò decisamente lo sviluppo di tutta la scultura tedesca del secolo XV, quel Jacopo da Cassovia, che nell'ombra del duomo della sua città natale, uno dei centri più attivi dell'arte antica ungherese, divenne artista di importanza europea. L'arte austriaca si nutriva ancora delle ultime briciole del tardo gotico provinciale, quando Mattia Corvino, primo in Europa, importò dall'Italia l'arte del Rinascimento, precedendo altri paesi europei, la stessa Francia, la Germania, la Spagna o i Paesi Bassi. Uno dei vanti della storia della nostra civiltà, in cui si deve considerare un'espressione della nostra missione europea, è quello di avere irradiato verso il Nord e verso l'Oriente il Rinascimento italiano, base della civiltà moderna per tutta l'Europa.

Mattia, come ogni nostro sovrano ungherese (prima di lui Santo Stefano, Béla III e IV, Lodovico il Grande, Sigismondo e dopo di lui soprattutto Maria Teresa) fu grande amico delle arti e in prima linea grande costruttore. L'amore e la protezione dell'arte non fu in lui una semplice esigenza della ragion di Stato, né una vana ostentazione alla moda umanista, ma una convinzione, una inclinazione congenita, uno speciale modo di vita. Egli fu una vera anima di artista. Non fu soltanto un semplice acquirente o un mecenate munifico. Egli amava l'arte e la capiva. L'arte era più vicina alla sua anima, che non la poesia e fra gli scrittori stessi preferì gli storiografi o i filosofi ai poeti, le cui adulazioni umanistiche non si addicevano alla sua maschia ed immediata personalità. Contro Janus Pannonius, è vero, fu mosso da ragioni politiche, ma, benché davanti al sepolcro del «poeta

infelix» rendesse onore alla sua memoria, non giunse mai a gustarne la poesia. Ad un poeta umanista egli rimproverava l'esaltazione della sua dubbia bellezza. Oltre che fra gli scienziati egli si trovava a suo agio fra i suoi artisti. Ne invitò alla sua corte molti ungheresi e italiani, da Stefano da Cassovia al fiorentino Benedetto da Maiano e al bolognese Aristotele Fioravanti. Fece lavorare insigni maestri, fra cui Verrocchio, Filippino Lippi, Mantegna e lo stesso Leonardo da Vinci; mantenne con altri rapporti attraverso i suoi agenti per corrispondenza. Per il suo amore per l'arte è caratteristico un aneddoto di Leonardo, secondo cui egli avrebbe preferito, fra una pittura e una poesia, offertegli in occasione del suo onomastico, la prima. Il che non stupirà, quando si pensi che la letteratura umanistica non arrivò all'altezza dell'arte rinascimentale, né nel contenuto né nella finezza e nella forza dell'espressione, neppure nella stessa Italia, dove, accanto ad un Poliziano o Pico della Mirandola, i signori delle anime restavano Dante e Petrarca. D'altra parte la letteratura in lingua ungherese dell'epoca si limitava ai primi ricordi linguistici, mentre l'arte ungherese era venuta acquistando, già nella prima epoca romanica, un carattere e una impronta nazionale, che doveva ancora accrescersi nel periodo gotico e rinascimentale. Fino al secolo XVI, cioè fino alla dominazione turca, l'arte ungherese interpretò l'anima magiara meglio e più compiutamente che non la letteratura. Proprio al tempo di Mattia essa fu maggiormente ungherese ed al tempo stesso europea.

Furono naturalmente degli italiani a diffondere quel Rinascimento che era nato in Italia, ma anche gli artisti ungheresi, lavoranti in Italia, ebbero in tale azione la loro parte. Geniali maestri italiani lavorarono in tutta Europa, dall'età romanica alla barocca, da Avignone e Parigi a Würzburg, da Colonia a Vienna, a Lund in Svezia, da Cracovia a Mosca. Essi appaiono nel nostro paese come ospiti graditi già al tempo di Santo Stefano, in numero maggiore ancora all'epoca degli Angioini e del re Sigismondo. In Ungheria essi non furono stranieri; l'arte italiana non trovò accoglienza così calorosa in nessun altro paese. Dobbiamo cercarne una spiegazione, oltre che nei precedenti pannonici e negli stretti rapporti politici, in primo luogo nei tratti psicologici, nelle aspirazioni idealistiche comuni e nell'affinità della sensibilità artistica dei due popoli.

Benché soltanto sotto Mattia si verifichi una diffusione più larga dell'arte rinascimentale in Ungheria, ne troviamo le prime tracce nell'opera di Masolino, che dipinge nel nostro paese, e

in quel Tommaso da Kolozsvár che si era recato in Italia già ai tempi di Sigismondo. A buon diritto questo periodo può essere designato con il nome di «protorinascimento ungherese». L'arte rinascimentale non ebbe in nessun altro paese, neppure nella stessa Italia, una vita così lunga, in quanto nella Transilvania e nell'Ungheria settentrionale si conservò, in una forma tipicamente ungherese, fino al secolo XVIII. Essendo l'arte rinascimentale una caratteristica creazione dello spirito latino, chi ricerchi le cause del suo rapido affermarsi in Ungheria e del restarvi poi per tanto tempo, non dovrà trascurare la singolare funzione esercitata nel nostro paese dalla civiltà latina e dalla stessa lingua latina che fino al principio del secolo XIX fu per noi la lingua ufficiale, quasi una seconda lingua madre. A ragione l'Ungheria può considerarsi come una autentica rappresentante della civiltà latina, che essa comprese ed assimilò meglio di qualche altro popolo neo-latino, di sola parentela filologica.

Sarebbe erroneo il credere che Mattia abbia fatto costruire esclusivamente o prevalentemente in stile rinascimentale. Egli non soffocò la locale tradizione architettonica, che era a quella epoca la gotica. Non abbandonò del tutto il vecchio stile in favore del nuovo. Fu rinnovatore, ma non rivoluzionario; non distrusse ma costruì. Come in tutte le sue attività di sovrano, anche nel campo dell'arte seppe accordare il nuovo, il moderno con il rispetto verso le buone tradizioni, esprimendo in tal senso quel principio evolutivo che caratterizza la struttura spirituale e l'atteggiamento morale degli ungheresi e che si felicemente si manifesta nei momenti più decisivi della nostra storia. Il gotico poté sopravvivere indisturbato accanto allo stile rinascimentale, anzi i due stili spesso si confusero, il che conferì un sapore ed un colore inconfondibile alla nostra arte del tempo di Mattia. Un esempio interessante di questa confusione stilistica, che non è mai astilistica, ci è offerto dal palazzo estivo di re Mattia, recentemente rinvenuto a Visegrád: nella struttura e nell'ornamentazione, elementi gotici vi si conciliano con elementi rinascimentali. Questo è già un tratto proprio del Rinascimento ungherese, come, in generale, il processo di trasformazione delle forme internazionali in forme ungheresi, iniziatosi all'epoca di Mattia. Sarebbe un'ingenuità il voler considerare il palazzo di Mattia in Buda come un incantato castello fiorentino. Mattia conservò l'ossatura del palazzo gotico di Sigismondo, limitandosi a rivestirlo di esterni rinascimentali, fatta eccezione per alcune costruzioni nuove, fra cui la cosiddetta «aula marmorea».

Molte delle sue costruzioni grandiose, come per esempio la chiesa portante il suo nome a Buda, quella di San Michele a Kolozsvár, il duomo di Cassovia e il Castello di Diósgyőr, furono ultimate secondo quello stesso stile ogivale, in cui erano state iniziate. Al tempo stesso, l'arte ungherese dell'epoca è ricca di produzioni che presentano tendenze affini a quelle rinascimentali, pur essendo il risultato di una evoluzione interiore, senza diretti prestiti italiani. Come esempio più significativo citeremo l'altare maggiore di Cassovia, ornato con sculture in legno e provvisto di 6 sportelli mobili, contenenti 48 caselle dipinte: l'altare non solo più grande ma anche più ricco di questo tipo, che mai sia stato eretto. Il Rinascimento ungherese non fu una semplice copia di quello italiano, nonostante l'influenza felice e feconda dell'arte italiana.

Né dobbiamo considerare il mecenate più generoso del Rinascimento ungherese come un semplice imitatore dei principi italiani dell'epoca, sebbene lo animò un comune fervore di cultura, di scienza, di arte. Egli fu il prototipo del sovrano ungherese, differente dall'ideale tracciato dal Machiavelli nel «Principe» o da quello attuato dai Medici, dagli Sforza, dagli Estensi e dai Bentivoglio. Stette con loro in stretta relazione, cercò la loro amicizia e la loro alleanza, entrò nella loro parentela, accolse i loro artisti nella sua corte ornata ed organizzata secondo i loro esempi, ma non fu né un Lorenzo il Magnifico ungherese né un nuovo Lodovico il Moro. Non divenne una parodia dei principi italiani, e proprio per questo essi lo stimavano e lo onoravano. Rimase un re ungherese, nella sua dignità, nei suoi fini, nei suoi mezzi. Chi esamini in profondo il suo carattere, la sua individualità, vedrà oscurarsi quello stampo di principe rinascimentale che si è fatto di lui, stampo troppo logoro per non richiedere un ritocco. Differì dai principi italiani in primo luogo nei suoi scopi militari e imperialistici. I Signori regnavano su un territorio troppo ristretto per poter pensare a grandi conquiste. La sua politica culturale e il suo mecenatismo abbracciarono gli interessi di tutto il vasto regno, di tutta l'Ungheria, e si estesero ai limitrofi paesi conquistati, mentre nei principi italiani di rado sorpassavano il proprio principato.

Non imitò l'Italia, ma l'amò. La sua struttura spirituale e morale era tanto particolarmente ungherese da non permettergli di travestirsi in italiano, malgrado il suo grande amore per l'Italia, malgrado la sposa italiana, malgrado gli scienziati e gli artisti italiani che vivevano e lavoravano intorno a lui. Benché non fosse mai stato in Italia, il suo spirito visse in un mondo italiano, quale

egli lo creò attorno a sé, invitando alla sua corte degli italiani di cui pure intendeva la lingua. Suo padre, il celeberrimo «cavaliere bianco» che, da giovane capitano, visse alla corte viscontea, gli impartì in giovinezza una educazione umanistica. Da Napoli gli venne una splendida sposa, regina graziosa, intelligente, colta. Mattia non sentiva straniera la civiltà italiana, né tanto meno quella latina, rimasta vicina al nostro spirito ed al nostro cuore nel corso di tutta la nostra storia. Questi stretti vincoli culturali rappresentano un fattore di primo piano nel quadro dell'amicizia italo-magiara; sono fra le prime ragioni per cui noi non ci sentiamo stranieri, passeggiando sulle vie di Firenze o di Siena, ammirando la Piazza di San Pietro a Roma, o la Piazza di San Marco a Venezia, meditando nella suggestiva penombra della Chiesa di San Francesco ad Assisi. E sappiamo che anche i nostri amici italiani vengono da noi con simili sentimenti.

Mattia non venne mai meno alla sua amicizia verso l'Italia. Rispettava la Roma dei Cesari nella stessa misura della Roma dei Papi. Secondo lo spirito del tempo, non le sentiva contrarie; ricondusse il paganesimo ai piedi della croce. Nella sua cappella di Buda, accanto agli apostoli del Calvario fece effigiare figure mitologiche. All'uso degli imperatori romani, si fece chiamare «Mathias Augustus» e non mosse obiezione alcuna quando i suoi umanisti, per finzione letteraria, lo vollero far discendere dalla famiglia romana dei Corvini. Anche se seppe difendere i suoi interessi in determinate circostanze, fu figlio devoto della Santa Sede. La sua elezione era stata efficacemente secondata dal papa Callisto III, colui che aveva chiamato suo padre, Giovanni Hunyadi «atleta invincibile di Cristo». Il suo successore, Pio II, il grande papa umanista, lo difese contro l'imperatore Federico III. Paolo II lo incaricò di ricondurre all'ordine l'infido Podiebrad re di Boemia e gli eretici ussiti. Nella lotta contro i turchi, egli ebbe come alleata sicura e positiva, oltre Venezia, la Santa Sede. È certo che se Pio II non fosse improvvisamente deceduto ad Ancona proprio nel momento in cui si preparava a condurre contro il turco le due flotte, papale e veneziana, colà riunitesi, Mattia avrebbe inflitto ai turchi una sconfitta decisiva, prevenendo, con l'aiuto del Pontefice e di Venezia, quella tragedia che dilaniò più tardi il nostro paese. Per evitare questa tragedia, Mattia fece tutto il possibile. Oggi la storia vede chiaramente come Mattia, dopo aver sfrenato provvisoriamente i turchi e dopo aver assicurato le frontiere meridionali del paese, si fosse volto verso l'occidente, pretendendo alla corona imperiale, proprio per questo princi-

pale scopo ungherese, quello di poter, più tardi, cacciare con più forza, i turchi. La sua ambizione alla corona dell'impero romano-germanico fu forse causata anche da motivi psicologici, in cui ebbe non ultima parte il suo attaccamento a Roma, quella *idea di Roma* tipicamente ungherese che si manifesta, nel corso della nostra storia da Santo Stefano in poi, come un'idea tradizionale e benefica, quella fede in Roma che ci ha aiutato nelle ore difficili, da Bonifacio VIII, da Clemente VII, da Innocenzo XI fino a Mussolini. È certo che Mattia sarebbe stato un imperatore *più romano* che non il suo grande avversario, Federico III. Federico III non si lasciò vincere neppure dal suo segretario, che era nello stesso tempo uno dei diplomatici più abili e degli spiriti più colti dell'epoca, il senese Enea Silvio Piccolomini, più tardi Pio II, alla causa della nuova civiltà, la quale muoveva dall'Italia i primi passi sulla sua via trionfale. E questo nel momento in cui la splendida corte di Mattia in Buda irradiava su tutta Europa il prestigio della civiltà ungherese.

Mattia fu ammirato da tutta l'Europa del suo tempo, in cui egli rappresentava una delle personalità più eminenti. Un tale prestigio egli dovette non soltanto al fulgore delle sue vittorie, ma anche alla fama della sua cultura. Rese il suo paese potente e colto, assegnando all'arte una funzione particolare. Non considerava l'arte come un lusso; essa fu la parte più importante del suo programma culturale, che egli attuò a costo di grandi sacrifici, cosciente dei fini propostisi e dotato di una rara competenza. Egli inserì l'arte nel sistema delle forze nazionali, rendendola fonte creatrice delle energie del suo popolo. Non soltanto il castello di Buda egli fece costruire ed ornare di tesori artistici, coerentemente alla dignità dei sovrani ungheresi e alla tradizione dei suoi grandi predecessori. Ogni regione che egli attraversò, da Posonio a Cassovia, a Kolozsvár e a Brassó, reca ancor oggi, come traccia del suo passaggio, il segno dell'arte. Fu un grande educatore della gente ungherese, che volle degna collaboratrice della cultura europea. Nel costume, nelle arti e lettere egli non temette l'infiltrazione di elementi stranieri, così come non la avevano temuta Santo Stefano, Béla III, Lodovico il Grande. Mattia conobbe la forza sana del popolo magiaro, perché esso, amalgamando gli influssi stranieri, non tradisca la propria impronta, conservata incorrotta attraverso mille anni, fino ad oggi.

TIBERIO GEREVICH